DISCORSO LETTO IL GIORNO 12 NOVEMBRE 1866 DAL PROFESSORE CARLO STORCHI...

Carlo Storchi

DISCORSO

LETTO IL GIORNO 12 NOVEMBRE 1866

DAL

PROFESSORE CARLO STORCHI

PER LA INAUGURAZIONE

DELL'ANNUO CORSO SCOLASTICO

NEL R. LICEO

GALILEO GALILEI

PISA

Tipografia Pieraccini diretta da L. Ungher

1866

Signori,

Non senza qualche trepidazione adempio l'onorevole ufficio d'inaugurare quest'annuo corso delle nostre scolastiche esercitazioni, pensando che a scopo siffatto altre volte suonò la voce eloquente de' miei Colleghi, di me certo più esperti nell'arte difficile della parola, di me cui l'indole stessa de' miei studi tenne alquanto lontano dalle letterarie discipline. E questo, io spero, varrà a scusare la mia insufficienza all'impostomi ufficio, varrà, io spero, o Signori, a procacciare indulgente la vostra attenzione alle mie parole. Alle quali, per vero, non saprei assegnare argomento più nobile di quello che ne porge il nome,

onde piacque al Governo del Re far debito di speciale onoranza al Liceo nostro, il nome immortale di GALILEO.

Dopo tutto ciò che intorno alla vita e alle opere di lui vennero con egregio senno ed accurato studio raccogliendo e dettando il Viviani, il Fabbroni, il Venturi, il Nelli, il Libri ed altri valorosi ingegni italiani e stranieri, dopo l'omaggio di secolare rimemorazione che a lui rendeva (non sono ancora tre anni) la nostra Città in nome dell'Italia risorta, io farei certamente segno di superba stoltezza, credendo che la mia parola riuscir potesse ad accrescimento di laude o la mia mano recar potesse novella fronda alla corona che l'umanità ammirata e riconoscente depose sulla tomba del prigioniero illustre di Arcetri.

Nondimeno del mio meglio, o Signori, mi adoprerò di richiamare al vostro pensiero e porre in luce gli argomenti che in lui appalesano e l'inclito restauratore della scienza, e l'animoso vindice e martire dei diritti della umana ragione, titoli (i due ultimi in ispecie) ond' egli puossi meritamente riguardare come lontano sì ma splendidissimo precursore di questo italico rinascimento che ha com-

mosso di meraviglia tutto il mondo civile.

E a tale scopo, o Signori, mi gioverà innanzi tratto rapidamente discorrere le condizioni scientifiche e civili dell'età che, per dono mirabile di Provvidenza, vide nascere Galileo Galilei.

Nessuno ignora come il secolo decimosesto fosse, specialmente per l'Italia nostra, secolo di grande splendor letterario; benchè, a dir vero, le lettere non tornassero allora vigorose ministre di onorato vivere civile. Nessuno ignora come in codesto secolo le arti belle ispirate dall'alto moto del Cristianesimo si levassero per leggiadria e varietà di forme splendidamente fiorenti. Ma a tutti è noto puranco come non fossero in ugual fiore condotte le scienze, fra le quali all'intento nostro basterà di presente accennare le scienze fisiche e le filosofiche. Vero è che le prime, sulle quali la remota antichità non avea recato che arditi voli di poesia e audaci sottigliezze metafisiche, dopo avere nell'età del risorgimento francati appena i confini della infanzia, dopo avere in seguito percorse diverse fasi di più o meno lento progresso, erano giunte a segnare orme più sicure e più vaste nella età

di cui parlismo, la quale (per tacere di altri) andò gloriosa dei nomi di Leonardo da Vinci, che richiamò la teorica del moto della terra e primo die' le scientifiche applicazioni della potenza meravigliosa del vapore, e di quell'ingegno vario e stupendo che fu Fracastoro, continuatore in Italia del progresso delle scienze sperimentali e che fu egli pure precursore del sistema copernicano. Vero è che le filosofiche discipline, delle quali fu solenne e forse non mai superata maestra la Grecia antica, dopo un corso or di liete or di tristi vicende, erano state nella prima metà del secolo decimosesto da insigni cultori portate a notevole incremento. E chiara fama di sè aveano in esse tra gli altri levato e Marsilio Ficino a ragione chiamato il restauratore del culto platonico in Italia, e Ramus che arditamente impugnò le dottrine di Aristotele nella reggia stessa del venerato maestro, l'università parigina, e il modenese Nizzoli e Acconzio e Patrizzi ed Erizzo, e quel Telesio che Bacone giudicò, *novorum hominum primum* —, e Giordano Bruno sommo anch'esso tra gli uomini nuovi, rinomato non meno per ingegno ed opere di alta filosofia che per le tempestose

vicende della sua vita e per la sua morte, la quale restò misero esempio di quella barbarie intollerante da cui non mostransi aborrenti anco in piena luce del secolo decimonono i rugiadosi padri del Collegio Romano, questi (dirò col Giusti) *sguaiati Gesuè* che indarno adopransi di fermare il corso al sole glorioso della moderna civiltà. Ma gli sforzi degl'illustri ingegni sunnominati e degli altri di cui, a studio di brevità, tacqui i nomi, non valsero a ridurre ai veri principii gli studi fisici e filosofici, non valsero a dar loro franco e libero indirizzo e sottrarli al governo autocratico dei ciechi seguaci e adoratori del grande Stagirita, i quali lui solo proclamavano maestro di sapienza infallibile, e a tutt' uomo si adoperavano di accomodarne le dottrine alla fede cattolica, reputandole di tutte efficacissime e meglio rispondenti all' alto fine del Cristianesimo. E questo cieco culto aristotelico fu senza dubbio in que' tempi di civiltà rinascente il più forte impedimento alla retta indagine del vero, e costrinse le scienze a bamboleggiare, insegnando, per addurne un esempio meccanico, che la palla uscendo dal cannone descrive due lati di parallelogrammo, ov-

vero col Tartaglia, che la retta per essa descritta al primo uscire e quella descritta al cadere sono tangenti ad un arco di circolo.

Che se, o Signori, tutti sanno essere l'umana azione un portato dell'umano pensiero, se nessuno ignora come precipuamente dal pensiero scientifico pigli vita e forma e più o meno prosperoso incremento la civiltà delle nazioni, da ciò solamente che venne sopra accennato tornerebbe facile lo argomentare quali si fossero le civili condizioni della età di cui recar doveasi riformatore glorioso il nostro Galileo. Ma se alla istoria ancora ne chiederemo gli argomenti, ella ci verrà bensì additando una eletta schiera di pubblicisti che animosamente protestarono in nome della ragione e delle civiltà oltraggiata; ella ci mostrerà un Boetie proclamatore di dottrine democratiche e fulminatore degli abusi del potere, ci mostrerà Languet che la Religione contropposse alla tirannide, che proclamò solamente vera e legittima la sovranità popolare; ci mostrerà Francesco Hotman che impugnò l'ereditario diritto delle corone e volle anch'esso il popolo partecipe alla sovranità, e Pasquier che levossi a combattere a viso aperto le influenze gesuitiche e la schiavitù delle

nazioni. E per tacere del Segni, del Giannotti, del Sansovino, del Vida e di altri egregi ingegni nostrali e forestieri, la storia ci mostrerà Tommaso Moro ben noto per la sua *Utopia*, opera fantastica ove alla immoralità va misto sovente l'errore, ma che pure contiene grandi verità, intempestive allora, ma dalle quali ne derivarono poi quei principii che presiedettero ai destini e alla gloria della libera Albione, e che furono dalla moderna Francia raccolti e a prezzo di sangue generoso propugnati e diffusi sotto il nome di principii immortali dell' 89. Ma dopo averci additato questi difensori intrepidi della ragione e del libero pensiero, ai quali furono troppo sovente indegno premio il rogo o il carcere o l'esilio, l'istoria ci dirà puranco che nella prima metà del secolo decimosesto, malgrado la religiosa riforma (la quale, per vero, non fu sempre e pertutto caldeggiatrice di liberali dottrine, nè sempre con Hooker e Buchanan recossi alla democrazia e al regicidio, ma si mostrò pure coi dotti di Oxford tenace di assolutismo e di tirannica legalità) la storia, io dico, c' insegnerà puranco che nella prima metà del secolo decimosesto, malgrado la religiosa riforma, il principio esa-

gerato di autorità non solamente regnava nella scienza e nelle scuole con la ferula aristotelica, ma stendeva ancora il suo impero negli ordini di civile e politico reggimento. E nella Italia segnatamente, oppressa e disertata dalla lurca barbarie ispano-tedesca, la teocrazia avea cessato di apparire, quale viene da taluni magnificata, iniziatrice dell'epoca gloriosa dei Comuni, freno ed impedimento alla tirannide imperiale, fulgora ai popoli e tutela di libertà; ella più non veniva benedicendo, come per la voce del terzo Alessandro, ai congregati di Pontida e all'armi libere di Legnano; ella avea già fermato coll'impero quel patto nefasto che ricondusse la nobile patria di Ferruccio sotto l'impuro giogo mediceo, che all'Italia intera procacciò tre secoli di schiavitù miseranda.

Tali erano le condizioni scientifiche, tali le condizioni civili dell'età che vide nascere tra questa inclita pisana cittadinanza Colui che doveano i posteri salutare sovrana gloria della scienza e della umanità.

E qui all'intento mio, o Signori, non credo mestieri imitare quei biografi che nel tesser le laudi del loro personaggio od eroe ne vengono accuratamente rimemorando e il no-

bile legnaggio e l'anno e il giorno e l'ora in cui nacque, ne vengono per filo e per segno seguendo i passi sino dalla prima fanciullezza, parendo loro di altissima importanza lo studiare nelle sue diverse fasi l'alba che fu precorritrice di un giorno splendidissimo. Non dirò come Galileo felicemente applicasse il suo vivace giovanile ingegno alla musica, al disegno, alla poesia; non dirò come dal padre avviato allo studio della medicina ei ponesse invece opera fervorosa a quello delle matematiche; nelle quali fece sì rapidi meravigliosi progressi da meritare alla sola età di 26 anni di venire eletto ad insegnarle in questo Ateneo pisano dal quale era poi, come tutti sanno, chiamato a professarle più a lungo e con plauso sempre maggiore in quello di Padova. Non m'intratterrò coll'egregio professore Francesco Selmi a porre in chiaro e fiancheggiare di argomenti storico-critici il nuovo aneddoto sulla giovinezza di Galileo rimpianto dai monaci della regola vallombrosana, come splendore mancato a quell'ordine, anche dopo la notissima controversia con la Curia romana.

A fare aperto quanto in primo luogo mi proposi, ad appalesare, cioè, nel nostro Gali-

leo il benemerito restauratore della scienza, mi converrà bensì accennare le splendid'orme e gl' incrementi notevolissimi che venne in essa segnando il genio di lui. Mi converrà accennare com' egli desse opera stupendamente efficace a moltiplicare la forza e la precisione dei sensi per mezzo degli strumenti, come a lui torni l' invenzione del termometro, del microscopio, del compasso di proporzione, dell' isocronismo del pendolo da lui applicato a misurare il tempo e la pulsazione dell' arteria, come a lui si debba dar merito e dei geometrici teoremi rivolti alle macchine e alle fortificazioni (intorno alle quali dettò un' opera sino ai giorni nostri inedita) e delle scoverte leggi musicali di consonanza e dissonanza e di quelle dei colori intorno alle quali scrisse un trattato ora perduto— *De visu et coloribus* —. Mi converrà accennare com' egli primo ponesse i veri principii della Meccanica colle trattazioni esposte nella sua *Nuova Scienza*, e massime col suo famoso teorema dei pesi disuguali e delle velocità virtuali, come nella Dinamica venisse meglio con la esperienza che coi teoremi determinando e l' ugual velocità dei gravi liberamente cadenti nel vuoto e la legge di

loro accelerazione e discesa lungo piani inclinati e gli altri canoni fondamentali del moto accelerato e ritardato. Mi converrà accennare come da codesti canoni ne sapesse inferire conseguenze importantissime sul moto composto, dimostrando parabolico il moto de' proietti e curvilinea la deflessione cagionata da forze operanti in tempi infinitamente piccoli, esaminando proficuamente il rapporto di durata nelle vibrazioni tra pendoli d'ineguale lunghezza, senza giungere però la geometrica precisione, e sviluppando quel nuovo principio intorno al resistere dei solidi alla frattura delle loro parti, ricevuto oggimai dalla scienza, tuttochè dal gran filosofo francese superbamente reietto. Nè tacer dovrò di quella invenzione stupenda del telescopio onde potè Galileo levarsi — *degli astri indagator sovrano* —, ond'egli potè dopo lungo studio mandare a luce il suo *Nunzio Sidereo*, pieno di scoperte ammirabili sopra quante siansi poi fatte con istrumenti di più squisita costruzione, potè notare le fasi di Venere e l'anello di Saturno e la scabrosa superficie e i contorni della luna, potè scorgere ed accertare intorno a Giove quattro astri minori, potè osservare la rotondità de' pianeti

e la sembianza luminosa e raggiante dalle stelle fisse; potè, a dir breve, discoprire quel bel sistema che è parte e compendio del sistema solare, che di un sol tratto all'occhio presenta la disposizione di parti cui la sola ragione può discernere nel sistema planetario. Nè tacerò, per ultimo, come Galileo, dopo avere per alcun tempo seguite le opinioni del volgo scientifico intorno al sistema copernicano, venisse poi studiosamente addentrandosi in cotale quistione, giungesse poi a farsi di cotale sistema il più valoroso e caldo propugnatore. Sennonchè, vuolsi soprattutto, o Signori, por mente come il Galileo alle sue meravigliose scoperte venisse accoppiando in modo mirabile la forza del ragionamento, l'ordine delle idee, e la lucida esposizione e quel metodo ond'egli avviò la scienza e i cultori di lei sul cammino del vero, ond'egli può dirsi meritamente operatore di quella rivoluzione che dischiuse al mondo scientifico glorioso e splendido avvenire. « Questa grande rivoluzione (tornano qui in acconcio le parole del Libri) è dovuta a Galileo, genio immortale che ha fatto e preparato scoperte importantissime e che va soprattutto segnalato alla riconoscente onoranza dei posteri

per avere bandito dalle scuole l'errore e instaurata la filosofia delle scienze. Egli è stato nella scienza alto maestro all'Europa. Prima di lui i più eminenti ingegni sembravano incapaci a distinguere il vero dal falso, e non andavano cercando che il meraviglioso. Dopo Galileo si pose studio principale ad evitare gli errori fisici, e al crescere della influenza di lui andò diminuendo il numero di quegli spiriti che accettano i fatti senza la critica. Solamente gli avversari di lui restarono devoti alle antiche dottrine; ma nell'Italia e nella rimanente Europa i principii di Galileo furono adottati da quanti si recavano cooperatori del progresso scientifico. Il carattere speciale di questo genio splendidissimo è la critica, la sua opera speciale è la filosofia delle scienze. Egli non è stato solamente astronomo o fisico; egli si mostrò puranco grande filosofo; ed è perciò ch'ei diceva di aver studiato più anni la filosofia che mesi le matematiche. Egli fu rigeneratore delle scienze, egli è maestro a quanti da due secoli danno opera alla filosofia naturale. Altri avrebbero potuto calcolare la caduta de' gravi o scoprire i satelliti di Giove, ma nessuno de' rivali suoi, non lo stesso Keplero, non lo stesso

Descartes, ha saputo com' egli stringersi alla ricerca della sola verità. Galileo (ripetiamo) non fu solamente geometra, astronomo e fisico; egli fu riformatore della scienza e in ispecie della naturale che fondò sopra basi novelle: l' osservazione, lo sperimento e l' induzione, e nella quale egli primo introdusse lo spirito geometrico e la misura ». E con questi concetti, con queste eloquenti parole dell' illustre matematico fiorentino concordano i giudizi degli stessi inglesi, tuttochè idolatrici ammiratori del loro Bacone e del loro Harriott, concordano tra gli altri i giudizi di Bethune, di Hallam e di Playfad il quale dice che di tutti gli scrittori vissuti al tempo in che lo spirito umano disviluppavasi appena dalle fasce della ignoranza e della barbarie Galileo più di ogni altro colse il tono della vera filosofia, e restò più mondo dalla contaminazione del tempo rispetto al gusto, ai pensieri e alle opinioni.

Dopo le cose sopra discorse, dopo le autorevoli testimonianze sopra recate, nulla parmi, o Signori, di poter aggiungere che valga ad illustrare il valore delle riforme e degl' incrementi apportati alla scienza da Galileo, al quale per ciò solamente si addirebbe un seggio immortale tra i benefattori della umanità.

Sennonchè, come figli di questa nuova Italia, come figli di questa civiltà nuova che del suo lume rischiara il cammino alle nazioni risorgenti, noi dobbiamo soprattutto far segno in Galileo di alta onoranza l'animoso francheggiatore dei diritti della ragione, il glorioso maestro e martire della libertà del pensiero.

Ma qui non si creda, o Signori, che io voglia con ridicolo anacronismo presentarvi in Galileo uno di questi odierni razionalisti o liberi pensatori, i quali respingono, e talvolta con strepitante intolleranza, ogni verità divinamente rivelata. Nè si creda che io voglia presentarvi uno di quella eletta scuola filosofica che informandosi a più larghi principii di civiltà moderna intende a separare la Chiesa dallo Stato; e riconoscendo indelebili potenze della umana natura la fede e il sentimento religioso, non chiede per veruna credenza privilegio o predominio o speciale protezione governativa, chiede bensì che di codesta fede e di cotesto religioso sentimento si rechi scudo e tutela efficace la civile podestà, chiede solamente che da questa ne venga assicurata la piena e libera esplicazione. L'indole de' tempi e quella legge di graduale processo che quaggiù governa lo svol-

gimento e la pratica applicazione dell' idea, non consentivano all' ingegno, tuttochè altissimo di Galileo, di giungere a queste ultime conseguenze. E quali veramente si fossero le opinioni di lui intorno alla fede e alla ragione, intorno ai limiti dell' autorità e della esperienza meglio, per fermo, argomentar non si può che dalle sue istesse parole « Stimerei (così egli diceva nella lettera indirizzata alla Serenissima Cristina di Lorena) « che l' autorità delle sacre lettere avesse avuto la mira a persuadere principalmente agli « uomini quegli articoli e quelle proposizioni che superando ogni umano discorso non « poteano per altra scienza, nè per altro mezzo farcisi credibili. Ma che quello stesso « Dio, che ci dotò di sensi, discorso ed intelletto, abbia voluto, posponendo l' uso di « questi, darci con altro mezzo le notizie « che per quelli possiamo conseguire, sicchè « anco in quelle conclusioni naturali che o « dalle sensate esperienze o dalle necessarie « dimostrazioni ci vengono esposte dinanzi « agli occhi o all' intelletto, dobbiamo negare il senso e la ragione, non mi pare che « sia necessario il crederlo. Mi pare che nelle dispute de' problemi naturali non si do-

« vrebbe cominciare dalla autorità delle Scrit-
« ture, ma dalle sensate esperienze e dalle
« dimostrazioni necessarie; poichè proceden-
« do di pari dal Verbo Divino e la Scrittura
« sacra e la natura, quello che gli effetti na-
« turali o la sensata esperienza ci pone in-
« nanzi agli occhi o le necessarie dimostra-
« zioni ci concludono, non deve in conto al-
« cuno essere revocato in dubbio non che
« condannato per luoghi della Scrittura che
« avessero nelle parole diverso sembiante,
« poichè non ogni detto della Scrittura è ob-
« bligato ad obblighi così severi come ogni
« effetto di natura ».

E queste parole bastano a nettamente ri-
velare quali fossero le opinioni religiose e
filosofiche di Galileo, il quale ossequente alla
autorità della Chiesa entro i limiti delle ve-
rità rivelate e trascendenti l'umano discorso,
ne respingeva il freno e l'ingerenza rispetto
a quelle che cadono nel dominio dei sensi e
della ragione. Scorto pertanto dal lume di que-
sto non fallibile criterio, onde a lui appari-
vano distinti, benchè da una sola origine di-
ramati, i due ordini della fede e della ragio-
ne, egli spinse sicuro e ardimentoso lo sguar-
do negli ampi regni della natura, egli vi-

de (come cantò la musa generosa del Foscolo)

» Sotto l'etereo padiglion ruotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento ».

E questa verità di cui era già corso il baleno all'alta mente che fu madre della italica sapienza, questa verità che rifulse purance all'animoso intelletto dell'Astronomo prussiano, riveloesi a Galileo nel giorno aperto della evidenza; e in questa verità ei vide un'arme potentissima onde abbattere il secolare impero dell'errore e di quella tirannica autorità che tutto avea invaso, anco le più serene regioni della scienza e del pensiero. Ei vide giunto uno di quegli istanti solenni in cui il vilipeso diritto della ragione e della umanità chiede anco alla scienza i suoi eroi e i suoi martiri. E intrepido banditore del vero, egli offrì la sua veneranda canizie agli oltraggi e alle persecuzioni di quel nemico implacabile, contro cui erano allora egida mal ferma la potenza e il favore di qualsiasi laica podestà

Nè qui parmi necessario, o Signori, di porre opera a definire se codeste persecuzioni andassero, o no, sino all'infame brutalità di materiale tortura. Imperocchè, se pure non giunse il romano inquisitore a straziare le membra di Galileo, ben giunse con più squisita barbarie a straziarne lo spirito, giunse ad amareggiarne la vita nelle sue più nobili aspirazioni, nello svolgimento e nella espansione delle intellettuali facoltà, giunse a circondare di tedio e di squallore i cadenti anni di quel veglio onorando che ben chiamar si potea, come Manzoni chiamò il sovrano Cantor dell'Iliade,

„ D'occhi ciaco e divin raggio di mente. „

Ed ora invano adopransi certi malaccorti zelatori del nome cattolico a purgare da cotale infamia la memoria dei persecutori di Galileo; malaccorti, io dico, perocchè confondono la Chiesa di Roma con quella proteiforme setta loiolesca che usurpar ne vorrebbe il nome e l'autorità, malaccorti, io dico, benchè veda con loro accontarsi anco uomini per ingegno e dottrina chiarissimi, uomini che in altri tempi posero la potenza del senno e del-

l'opera a difesa e accrescimento della civiltà nazionale, ma che ora, sebbene pieni la mente e il petto di alta filosofia, non sanno levarsi a quelle regioni ove splende purissima l'idea cattolica, non sanno distinguere il governo della società da quello delle coscienze, non sanno riconoscere, come disse Eusebio Reali, il regno di Cristo che sotto le forme di potenza terrena e di quella temporale dominazione che è il più formidabile ostacolo alla libertà della Chiesa e al lieto compimento delle sorti italiane.

Per l'esposto sin qui parmi, o Signori, di aver raggiunto lo scopo che da principio mi venni proponendo, parmi, cioè, di avere accennato quanto basti ad appalesare nel nostro Galileo e il restauratore della scienza e l'apostolo e il martire illustre della libertà del pensiero. E poichè le verità tutte da un comune principio dimanano, e tutte, come già disse delle umane lettere l'Oratore romano, - *habent quoddam commune vinculum et quasi cognatione quadam inter se continentur*, - poichè dal pensiero, come venne sopra osservato, si genera l'azione, poichè dalla solitaria altezza degli ordini speculativi suole l'idea discendere e con più o meno lento processo diffondersi ed in-

carnarsi negli ordini della vita e del consorzio civile, manifesto appare come mal non si apponga chi di questo meraviglioso italico rinnovamento saluta nel divino Galileo un lontano sì ma splendidissimo precursore.

E sotto tale rispetto principalmente la risorta Italia rendeva ai suoi grandi onoranze solenni. E com' ella innalzava dalla nostra città l'inno secolare all'invitto emancipatore e vittima gloriosa dell'ingegno e del santo culto del vero, così facea segno in Firenze di riconoscente omaggio quel petto santissimo dell'Alighieri che con ira magnanima sfolgorò le italiane discordie e la vorace lupa e le turpi tresche romane. E a tale scopo vaniva pure il Governo del Re con provvido generoso consiglio assegnando a ciascuno de' Licei del nuovo regno d'Italia un nome che fosse ricordo illustre di cittadine insieme e di nazionali glorie. E a questo Pisano Liceo nessun altro nome, per fermo, meglio addirsi potea di quello di Galileo, nessun altro nome tornar potea più degno di cotale onoranza, tornar potea a voi, o Giovani egregi, esempio ed eccitamento più valido si nobili studi e all'opere onorate.

Sennonchè, ben so, o Giovani, che chi

esige ora la serena operosità dello studio, mentre l'Italia uscita, non ha guari, da terribili cimenti, raccoglie ed ordina le sue forze al compimento, o se meglio dir vogliasi all'incoronamento del suo nazionale edifizio, chi va predicando le profonde tranquille meditazioni della scienza, mentre gli animi fervono tuttora agitati dalla gioia dei beni ottenuti e da desideri non anco compitamente soddisfati, fa segno di non conoscere come in tali contingenze non si possa appieno serbare calma la mente e lo spirito tranquillo. Ben so che in contingenze siffatte le politiche preoccupazioni tengono alquanto distratte le menti giovanili dalle letterarie e scientifiche discipline. Codesto amor di patria è senza dubbio sincerissimo e sacrosanto amore, nè io certamente imiterò le male arti di chi mette opera a spegnerlo, mantellando di zelo religioso interessi mondani e voglie dispotiche e abbominevoli aspirazioni al feroce ritorno di un passato di cui non vive nel popolo italiano che la memoria esecrata. Ma io son di credere che non si amerebbe meno l'Italia, se alle preoccupazioni politiche si accoppiasse l'attività del lavoro e dello studio. Quel Grande che immatura morte rapì all'Italia e al Mon-

do civile, quel Grande che amò di sì operoso e sapiente amore la Patria da prepararne e compierne quasi l'indipendenza e l'unità, quando la pubblica cosa glielo comportava, vincea le continue tensioni dello spirito, vincea gli sconforti e i dolori, dandosi nelle sue terre di Santena e di Leri agli studi economici e alle fatiche della agricoltura. E il terzo Napoleone in mezzo ai popoli da lui agitati e vinti o liberati trovava tempo e tranquillità a dettare una vita di Cesare, di quel Cesare che posava la spada fulminatrice per meditare con animo paziente e scrivere commentarii. E quel miracolo d'ingegno che fu il Siracusano Archimede, mentre con guerreschi argomenti, la cui stupenda efficacia ha dato luogo a favolosi racconti, difendeva le patrie mura dagli assalti nemici, trovava pur tempo d'intendere ai suoi diletti studi, talchè fu spento dall'irruente vincitore mentre assorto segnava sulla polvere costruzioni geometriche o meditava forse nuove macchine da opporre all'impeto romano. E voi, o Giovani, imitate questi nobili esempi, amate voi pure di operoso amore la Patria, seguite con gioia il lieto svolgersi del suo rinascimento, aspettando la buona opportunità di potere ad essa recare il tri-

huto dell'opera vostra. Ma perchè codest'opera uscir possa meglio efficace, volgete ora solerte e fervoroso lo studio all'acquisto della scienza. Pensate che se dall'ultime nazionali battaglie non uscì l'Italia coronata di quegli allori ch'erano ne' voti e nelle speranze comuni, e che sarebbero stati ben meritato premio al valore eroico de' suoi soldati e de' suoi marinari, se la stella di Palestro impallidì dinanzi all'astro fulgidissimo di Sadova, non furono già (come vanno taluni blaterando) cause precipue dei nostri insuccessi la viltà e il tradimento dei nostri reggitori e dei nostri capitani. L'Italia non potè nel 1866 ripigliare il corso splendido de' suoi nazionali trionfi, non potè emulare le prove stupende della nuova Germania, perchè non ebbe i suoi Bismark, nè i suoi Moltke, perchè gl'Italiani (colpa in parte il turbinio degli eventi, colpa ancora la nostra ignavia e i nostri sterili parteggiamenti) perchè gl'Italiani, io dico, da qualche tempo aveano dimenticato quanto disse il Menabrea nel Parlamento Subalpino, che a conservare, cioè, le libere istituzioni, a far grande e rispettato un popolo, è mestieri formare una generazione di uomini forti per pensiero e sentimen-

to, e venire perciò educando la gioventù agli studi posati veri e serii; perchè gl' Italiani aveano in gran parte dimenticato quanto l'opera della scienza riesca profittevole alla civiltà e alla salute comune, aveano dimenticato che se amare la scienza, come disse il Bruno, per la scienza è uno dei più nobili privilegi dell' intelletto umano, amarla per le utili applicazioni che ne derivano e per la somma dei beni che ne ridondano all'umana famiglia e al nazionale consorzio è opera eminentemente civile e fraterna. « Non fu il quadrilatero di Mantova e Verona (diceva non ha guari un arguto scrittore lombardo) non fu il quadrilatero di Mantova e Verona che potè arrestare il nostro cammino, ma fu il quadrilatero della ignoranza, fu il quadrilatero di diciassette milioni di analfabeti e cinque milioni di arcadi ».

Vero è che malgrado gli errori e le insipienze nostre, malgrado i nostri militari insuccessi, malgrado le mene di quella ipocrita setta che si adopra di rinnovare a danno nostro le scellerate gesta di Fra Diavolo e di Mammone, noi pur vediamo a lietissimo segno condotta la grand' opera del nostro risorgimento; vediamo splendere la nostra ban-

diera sulle torri inclite di S. Marco; la vedremo forse tra breve innalzarsi, segnale ai popoli civili di nuova speranza, sulle vette immortali del Campidoglio. Ma nè Venezia, nè Roma potranno dare all'Italia fermo seggio ed onorato tra le risorte nazioni; nè Venezia, nè Roma potranno salvare l'Italia da una imminente decadenza e da un nuovo servaggio, se i figli suoi non andranno meno superbi, nè meglio sapranno inspirarsi alle memorie dei loro grandi avi, se non verranno guidando in meglio i loro amministrativi e militari ordinamenti, se non verranno soprattutto meglio attemperandosi alla vita laboriosa e intraprendente, ai forti studi, alla disciplina morale e civile, a quella vita laboriosa, a quegli studi, a quella disciplina onde Inghilterra e Francia e Germania ed altre nazioni (alle quali non fu certo più che a noi larga de' suoi doni la Provvidenza) seppero levarsi a sì alto rifiorimento di gloria e di prosperità, a quella disciplina senza la quale nessun popolo ebbe mai nè libertà vera, nè guerre, nè paci gloriose, a quella disciplina a cui accennava il Foscolo, gridando agl'Italiani:

« Itale genti, se virtù suo scudo
» Su voi non stende, libertà vi nuoce ».

Giovani generosi! A voi più che ad altri vuolsi indirizzare l'ammonimento dell'austero Cantore dei *Sepolcri*. Questa Italia, a cui furono sacre le aspirazioni e il sangue dei padri vostri, questa Italia che, dopo lunghi secoli di sventure ingloriosa, sorge ora a nuove vita sotto gli auspici di un Re Magnanimo e della sua inclita stirpe guerriera, questa Italia affida, o Giovani, all'operose virtù della vostra generazione il nobile retaggio delle sue nazionali conquiste, ed essa precipuamente affida la tutela e l'incremento de' suoi sereni e liberi destini.